

Pratiche spirituali ed esperienza mistica

“Ciò che mi ha permesso di raggiungere la verità eterna, è essermi distaccata sempre, là dove ho trovato me stessa”.

Così Schwester Katrei, un'umile ragazza del popolo, descrive sinteticamente la sua esperienza al confessore, dotto teologo, nell'enigmatico libretto medievale, nato nell'ambiente eckhartiano.

Ecco, se dovessi riassumere in poche parole ciò che anche per me significano “pratica spirituale” ed “esperienza mistica”, non troverei parole migliori di queste. In realtà, però, mi trovo a disagio con tali espressioni, che preferirei non usare, per evitare gli equivoci in cui, quasi fatalmente, il loro uso corrente ci immette. Infatti “pratiche spirituali” dà l'idea che vi siano delle tecniche, o dei modi di vita, atti a catturare – per così dire – lo spirito, o comunque a favorirlo, a differenza, ovviamente, di altre pratiche o modi di vita che non lo sarebbero.

In parallelo, anche “esperienza mistica” fa pensare a qualcosa di particolare, diverso dalla vita e dall'esperienza comune - qualcosa di straordinario, eccezionale, che rappresenta però una conquista dell'Assoluto.

Tutto ciò è fuorviante, innanzitutto perché finalizzato a credere che vi sia un qualche modo per acquisire e possedere l' Assoluto – e ciò contraddice nel profondo il distacco stesso. In secondo luogo è qualcosa che opera una distinzione, una divisione profonda tra il mezzo e il fine, tra ciò che serve – ovvero è servile – e ciò che costituisce il bene, e in questo modo viene meno proprio l'essenziale dell'esperienza spirituale, che è, invece, proprio quella dell' Uno, della bontà del Tutto, ovvero dell' Assoluto qui ed ora presente , “senza perché” – come amavano dire quei mistici, medievali e no, che considero maestri.

Paradossalmente però, si potrebbe anche dire che il distacco da se stessi è una “pratica spirituale”, quella che permette di raggiungere la verità eterna, che è l' “esperienza mistica”. Essenziale è comunque intenderci, senza farci dominare dalle parole.

Distacco, dunque. Questo è il punto essenziale. E non solo e non tanto nel senso di distacco esteriore dalle cose – sesso, denaro, potere, ecc. - , perché sappiamo bene che vi può essere distacco esteriore senza distacco interiore, e viceversa (anche se resta vero, comunque, che è assolutamente necessaria la *sofrosyne*, la temperanza, perché non vi può essere vita spirituale nella cupidigia), quanto e soprattutto distacco da se stessi.

Distacco da se stessi significa semplicemente (o, se volete, per un altro verso con difficoltà estrema) riconoscere in ogni istante la radice egoistica, appropriativa, del nostro essere. Perciò il distacco è un'operazione essenzialmente intellettuale: è un guardare dall'alto, per così dire, dall'esterno, a noi stessi, *ri-conoscendo*, appunto, che tutti i nostri pensieri, le nostre volizioni, sono determinati dall'egoità, orientati a soddisfarla. Qualcosa di simile doveva avere in mente anche Nietzsche, quando dice che "chi pensa profondamente, sa di avere sempre torto".

Si potrebbe chiedere: ma quale è il torto, ovvero che c'è di male in questa radice egoistica? E non è forse essa quanto di più *personale* abbiamo?

Appunto. Il torto, il male, è proprio nel suo essere personale, ovvero particolare, non universale, e non è difficile vedere che ciò significa immediatamente iniqua, non equa, ossia ingiusta, ove il bene tuo o dei tuoi cari ti è più caro di quello dell'altro, o dell'estraneo. Il male, poi, ce lo ha essa stessa addosso, la segue sempre, come un'ombra, nel duplice e insieme identico senso del pensiero del male, per cui si divide il mondo e le cose in buone e cattive, a seconda della loro rispondenza o meno ai nostri pensieri, ai nostri desideri, e del male che proviamo, ossia della sofferenza che sempre accompagna l'egoità, il pensiero e la volontà personale – perché ove c'è essa c'è la dis-tinzione (il *dys*, il due, che è il male), ovvero la dolorosa, alienante dimensione della dis-somiglianza, in cui si è smarriti, perduti – come scrive splendidamente Agostino.

Il pensiero del male, *cogitatio vana, sine intellectu*, accompagna sempre il pensare in prima persona – anzi, accompagna sempre il concetto di persona, che si riduce poi, in ultima analisi, a quello di volontà propria, giacché la persona in quanto soggetto è introvabile ("persona" non significa infatti, originariamente, "maschera"?).

Ebbene, quelli che siamo soliti, anche se equivocamente, chiamare "mistici", hanno sempre riconosciuto che l'essenziale del messaggio cristiano è nell' *abnegare se ipsum* ("chi vuole essere mio discepolo, rinunci a se stesso") e nel cancellare la persona, in quanto centro di volontà propria, autoaffermativa – ciò che il vangelo esprime con l'espressione "odiare la propria anima".

Il distacco si configura così come un radicale annichilimento dell'ego, della sua insopprimibile mania di essere, potere, avere, sapere. Annichilimento tale da essere chiamato "morte", morte dell'anima, appunto, con un'espressione che non è esagerata e retorica, perché indica qualcosa che, in genere, è assai doloroso, lungo, faticoso, dato che l'egoità naturale, l' "uomo vecchio" nel linguaggio paolino, non vuole morire - ossia, in altre parole, noi siamo molto affezionati al nostro piccolo ego, siamo tutti quanti affetti dalla *filopsychia*, e stentiamo a renderci conto che è proprio essa il male.

A questo proposito bisogna sottolineare un dato importantissimo, e cioè che le religioni sono un fattore essenziale di alimento all'egoità, ovvero costituiscono uno dei principali (ma, io credo, proprio il principale) legami - certamente uno dei più difficili da sciogliere, in quanto il pensiero/possesso di un Dio è assolutamente correlato all'affermazione dell' ego. "Prego Dio che mi liberi da Dio", recita perciò la celebre invocazione di Meister Eckhart, e di "un andare per Dio oltre Dio" sono piene le sue prediche. Ma non solo esse: potremmo citare qui anche san Giovanni della

Croce, e la sua definizione della fede come ciò che “non solo non produce nozione o scienza, ma acceca e priva l’anima di qualsiasi altra nozione o scienza”, al di fuori della pura luce; la fede, dunque, come “notte oscura per l’anima, che in questo modo le dà luce, e, quanto più la oscura, tanto più la illumina”.

Sì, la fede è distacco, e il distacco è la fede, e non c’è distacco senza fede e fede senza distacco. Senza distacco la fede è una credenza – mera superstizione quanto ai suoi contenuti mitologici –, ma quel che è peggio, consapevole *menzogna*.

Heuchler, ipocriti, sono continuamente chiamati dai mistici tedeschi quelli che hanno una fede come credenza. Perché essi lo fanno, in fondo, che quella credenza è costruita da loro stessi, per fini più meno meschini: da quelli della carriera e del potere all’interno di una comunità, a quelli della “salvezza”, ovvero di una permanenza eterna in cui si abbia la rivincita, la vendetta, rispetto alla miseria del presente.

Ma, d’altra parte, non v’è distacco senza fede, perché è la fede – in quanto continuo rimando all’ Assoluto – a toglier via ogni relativo, ogni contenuto su cui trova appiglio la nostra egoità. Se non possiamo avere l’ infinito, possiamo però bene riconoscere e rigettare il finito.

Dicevamo infatti *insopprimibile* la mania di essere, la forza appropriativa, ma in realtà non è proprio così. Perché al termine *distacco* è correlato un secondo termine essenziale, quello di *grazia*. Incomprensibile e inconcepibile se la si immagina come un’azione divina dall’alto, che a capriccio va e viene su questo o su quello, la grazia è invece del tutto comprensibile come capacità di guardare il faccia la finitezza, il negativo, e soffermarsi presso di lui:

“Non quella vita che inorridisce di fronte alla morte, schiva della distruzione, ma quella che sopporta la morte e in essa si mantiene, è la vita dello spirito. Esso guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare se stesso nell’ assoluta devastazione. Esso è questa potenza, ma non come quando di qualcosa noi diciamo che è niente o che è falso, per passare sbrigativamente a qualcos’altro; anzi, lo spirito è questa forza sol perché sa guardare in faccia il negativo e soffermarsi presso di lui. Questo soffermarsi è la magica forza che volge il negativo nell’essere”.

La pagina della *Fenomenologia dello spirito* descrive precisamente il rapporto distacco-grazia. Quando l’intelligenza non fugge, non dichiara la falsità e il male per passare sbrigativamente a qualcos’altro, ma guarda in faccia il negativo, la finitezza, dunque soprattutto la radice egoistica del nostro essere, che appare ed è insopprimibile – ovvero sopporta la morte dell’anima senza mentire – allora proprio nell’ *onestà* del soffermarsi, del non fuggire, si scopre, quasi per incanto, per miracolo (*Zauberkraft*, magica forza, chiama perciò Hegel la grazia) che sì, l’appropriatività è insopprimibile, ma tollerabile senza sforzo, non più malvagia ed egoica, se così possiamo dire, ma buona ed universale.

Infatti la conoscenza *distacca*: questa è l’esperienza dello spirito. E qui il distacco si mostra, insieme, opera nostra e, come tale, ancora determinata ed egoistica, ed anche

non più nostra, ma compiuta per così dire dall'alto, dall'esterno – come Aristotele diceva dell'intelletto attivo – per cui davvero ci viene da dire: da Dio.

Perciò i maestri dicono che il distacco lo compie Dio stesso, che è, egli, il distacco supremo.

Con lieto stupore, ci si accorge infatti che l'intelligenza non è soggetta alla finitezza, alla de-finizione, ma è capace di tenere insieme gli opposti, l'identico e il diverso, senza svanire in quanto intelligenza, ma – anzi – solo allora diventando veramente tale, e non più ideologia dipendente da un legame.

Questa intelligenza è ciò che si chiama appunto, nella nostra tradizione filosofico-religiosa “spirito”, e la sua vita è la grazia. Il termine *grazia* non esprime infatti altro che questa levità, questo non provenire da un nostro sforzo, ma da qualcosa che proviene per così dire dall'eterno, dal divino, che “senza perché”, gratuitamente, inonda di se stesso l'animo distaccato, ovvero l'animo che si è abbandonato fiduciosamente alla verità.

Fiduciosamente, appunto. Perciò san Giovanni della Croce scrive che la fede, facendo il nulla nell'anima e dell'anima, togliendo via ogni credenza – ossia ogni “immaginazione che riempie vuoti”, come direbbe giustamente Simone Weil – dà luce. La luce è la luce della conoscenza, e perciò la fede non è affatto una credenza, ma una conoscenza – conoscenza dello spirito nello spirito.

Dunque, mentre spazza via ogni preteso sapere teologico-religioso, correlato all'egoità, la fede dà piena luce, perché essa dà quello che è. E perciò l'uomo povero in ispirito, che “nulla sa, nulla è” in effetti “tutto sa, tutto è”. Non un (preteso) sapere di altro, ma un sapere che è un essere, un essere la cosa stessa, come dice Margherita Porete all'inizio del suo *Specchio delle anime semplici*.

V'è un terzo ed ultimo termine, dopo distacco e grazia, che dobbiamo sottolineare come essenziale. E' il termine *libertà*.

All'esperienza spirituale appare infatti chiara la illusorietà di ciò che comunemente si chiama libertà. La fine del condizionamento, della soggezione alla necessità, si ha solo quando si smette di pensare in prima persona, ovvero quando è finita l'unica vera servitù, che è la servitù al volere proprio – e, insieme, la dipendenza da questo o quel contenuto, giacché è indubbio che volontà e intelletto procedono di pari passo, sono la stessa cosa (o i due occhi dello stesso viso, secondo l'antica immagine).

Perciò l'uomo povero in ispirito, l'uomo distaccato, non solo nulla sa e nulla è, ma soprattutto “nulla vuole”, ossia è lietamente aperto all'essere, a tutto ciò che accade, al fato, che è la stessa cosa della volontà di Dio, e così accoglie in sé tutta la bellezza del mondo - e perciò “tutto vuole”. In ciò, e solo in ciò, si accorge di essere davvero libero, e prova allora una gioia infinita.

Se l'espressione “esperienza mistica” ha un senso razionale, universale, esso è certamente questo. Tutta la vita ed ogni istante che si presenta come un dono, quando non v'è più la volontà propria. Questo mondo è un paradiso : così la *Teologia tedesca*, o anche i *Fratelli Karamazov*. Oppure: ogni giorno è una festa, come dicevano gli stoici, o un sabato eterno, come amano dire i mistici tedeschi, in quanto

non v'è la fatica del volere. Una gioia che verrebbe voglia di definire estatica, nel senso che non è più la fallace felicità egoistica, che va e viene in dipendenza dalle cose, ma una letizia che è sempre e comunque, davvero “senza perché”, e perciò Margherita Porete giustamente dice che l'anima “semplice” non prova gioia, ma è fatta la gioia stessa.

Non a caso perciò Schwester Katrei, da cui ho iniziato questo breve discorso, conclude il suo colloquio col confessore dicendogli: “Io sono diventata Dio”. Frase blasfema per le religioni, e certamente assurda se interpretata secondo la misura del comune concetto di Dio, essa è invece quella che con maggiore chiarezza esprime quella che abbiamo convenuto di chiamare “esperienza mistica”. Perché non si tratta affatto di prendere il posto di Dio, di farsi Dio, ma, al contrario: nel distacco, nel vuoto della volontà, è Dio che prende il tuo posto, è Dio che si fa te. Perciò tutti i mistici (e pensiamo anche a Spinoza) concordemente dicono che non sei tu ad amare Dio, ma è Dio che si ama in te.

Certamente questo è nella nostra lingua e nella nostra cultura il modo più comune e chiaro di esprimersi, ma io non voglio affatto presumere con ciò di aver in qualche modo afferrato e messo sotto controllo Dio, l' Assoluto. Perché i medesimi maestri insegnano che l'uomo interiore sfugge sempre a se stesso, e non v'è distacco che non possa essere maggiore.

Mi limito perciò a dire che una frase come quella di Schwester Katrei cerca di esprimere l'esperienza di assoluta libertà, infinita letizia, pace “divina” – come, appunto, verrebbe voglia di dire.

Ma non diciamolo. Diciamo solo quello che si può dire. Teniamo il resto custodito nel profondo: sarà la vita stessa a renderlo manifesto.

Marco Vannini